

# Indice

Prefazione di Paola Bordoni	9
Premessa	17

## PARTE PRIMA

I. I miei genitori, la giovinezza rubata	21
<i>Il matrimonio</i> , p. 21; <i>Le lettere di mio padre dal marzo all'agosto del 1943</i> , p. 22; <i>Mio padre in guerra</i> , p. 24; <i>I rapporti tra i miei genitori negli anni della ricostruzione</i> , p. 26.	
II. Santa Margherita e i nonni, le antiche certezze	31
<i>La via</i> , p. 31; <i>I nonni materni</i> , p. 33; <i>I nonni paterni</i> , p. 40.	
III. L'infanzia e la Starza, il villaggio globale	47
<i>Maddaloni</i> , p. 47; <i>La prima infanzia</i> , p. 49; <i>I miei fratelli</i> , p. 51; <i>La Starza</i> , p. 54; <i>Le Elementari</i> , p. 56; <i>Leggevamo Capitan Miki e Grande Blek</i> , p. 59; <i>La televisione</i> , p. 60; <i>Il viaggio a Roma</i> , p. 62; <i>La Scuola Media</i> , p. 64; <i>I giochi</i> , p. 67; <i>Lo zio americano</i> , p. 71; <i>Il Napoli e Vinicio</i> , p. 73; <i>Prima della partita</i> , p. 75.	
IV. L'adolescenza, le prime pene	77
<i>I rapporti tra i miei genitori negli anni Sessanta</i> , p. 77; <i>Le vacanze di Natale</i> , p. 81; <i>Sacro e profano</i> , p. 82; <i>Il Liceo Classico</i> , p. 85; <i>La vergogna di Middleborough</i> , p. 90; <i>Il Mak P e l'esame di maturità</i> , p. 91; <i>La ristrutturazione della casa</i> , p. 96; <i>I nonni con noi</i> , p. 97; <i>Maddaloni e la pallacanestro</i> , p. 99.	
V. La giovinezza, tra realtà e illusioni	105
<i>I primi due anni di Giurisprudenza</i> , p. 105; <i>Il trasferimento di Gianni</i> , p. 109; <i>Orazio e Gegè</i> , p. 111; <i>Messico e nuvole</i> , p. 113; <i>Gaia</i> , p. 114; <i>La laurea</i> , p. 118; <i>La mia formazione ideologica</i> , p. 119; <i>Il servizio militare</i> , p. 123; <i>L'uscita di scena</i> , p. 128; <i>Il Bar Jolly</i> , p. 129; <i>Le favole non hanno sempre un lieto fine</i> , p. 133; <i>Il Corso per Segretario comunale</i> , p. 134; <i>La scelta</i> , p. 136; <i>Gilda</i> , p. 138; <i>Rosa</i> , p. 139.	

## PARTE SECONDA

VI. Torino o cara! Ombre rosse	143
<i>Mio padre a scuola</i> , p. 143; <i>Torino</i> , p. 144; <i>Milano</i> , p. 147; <i>Gilda a Torino</i> , p. 148; <i>La famiglia di Gilda</i> , p. 149; <i>La mansarda di Via Goito</i> , p. 154; <i>Rosaria</i> ,	

p. 156; *Maria*, p. 158; *Il matrimonio*, p. 159; *La casa di Corso Pascoli. Ceres e Pinerolo*, p. 161; *La sperimentazione*, p. 165; *Rosaria e Mimmo*, p. 168; *Lugano*, p. 168; *Chi merita non sempre vince*, p. 169; *Le domeniche con Enzo, Maria e Sara*, p. 170; *Gli amici*, p. 171; *Catania*, p. 174; *Tre matrimoni e una scelta sbagliata*, p. 175; *L'errore*, p. 176; *Freddo e caldo a Maddaloni*, p. 178.

## VII. Gli anni Ottanta, tra incanto e disincanto 181

*L'assegnazione della sede definitiva*, p. 181; *Il "gatto" e la nascita del Coordinamento precari della scuola*, p. 183; *Da Saint Chamond a Urbino*, p. 184; *I mondiali italiani*, p. 185; *Dal Mar Ligure allo Ionio*, p. 186; *Praga*, p. 186; *Parigi*, p. 188; *Con Gianni e Fernando*, p. 189; *La pista ciclabile*, p. 190; *Spagna e Portogallo*, p. 191; *La "mano de Dios"*, p. 193; *Inghilterra e Scozia*, p. 194; *Voglia di cambiare*, p. 196; *Sopralluogo*, p. 199; *Maradona e lo scudetto*, p. 199; *Perugia*, p. 200; *Il blocco degli scrutini*, p. 203; *Andirivieni*, p. 204; *Franca*, p. 205; *Il trasferimento nella stessa scuola e i nuovi amici*, p. 207; *Emozione condivisa*, p. 211; *Viaggio in Francia*, p. 213.

## VIII. Gli anni Novanta, il riemergere delle passioni 215

*Il secondo scudetto del Napoli e le notti magiche del 1990*, p. 215; *La Grecia*, p. 216; *Mare, mare, mare*, p. 218; *Montagna*, p. 220; *La lotteria dei rigori*, p. 220; *Umbria Jazz*, p. 221; *L'orario delle lezioni*, p. 222; *La CGIL tra il 1981 e il 1991*, p. 224; *Gli incarichi sindacali*, p. 226; *Lo zio Lanfranco*, p. 229; *Il Convegno sulla scuola a Venezia*, p. 230; *Il rafforzamento della concertazione*, p. 233; *La casa di Via del Lavoro*, p. 235; *Strasburgo e Bruxelles*, p. 239; *L'elaborazione del lutto*, p. 241; *Il terremoto del 1997*, p. 243; *I corsi di aggiornamento*, p. 245; *L'anno del pirata*, p. 247; *Distanze*, p. 248; *Olanda, Belgio e Alsazia*, p. 249; *La malattia di mio padre*, p. 253.

## IX. Gli anni Duemila, l'ultimo terzo 255

*Il malessere della scuola*, p. 255; *Il "concorsono"*, p. 256; *L'attacco alla Scuola pubblica*, p. 258; *Il Duemila*, p. 267; *L'impegno nella RSU*, p. 270; *La malattia di mia madre*, p. 275; *La Costiera amalfitana*, p. 276; *Viareggio e Fidenza*, p. 279; *Problemi*, p. 280; *Lieti eventi*, p. 282; *Franco*, p. 284; *In pensione*, p. 286; *Sgomitando e provocando*, p. 289; *Sospesi*, p. 291; *La morte di mio padre*, p. 292; *Matrimoni, lauree, compleanni e nuovi arrivi*, p. 293; *Le ultime sulla sponda perugina*, p. 300; *Passaggio di testimone*, p. 302.

### APPENDICE

<i>Galleria fotografica</i>	305
<i>Fatti, note di costume e dati statistici</i>	329

*Prefazione*  
Tra pubblico e privato

**I**n questa storia ci sono anch'io. L'attenzione al dettaglio fotografico che percorre tutto il libro mi ha d'un tratto trasportata a un giorno, ormai lontano, in cui, davanti alla porta della presidenza dell'allora ITC "Vittorio Emanuele II" di Perugia, vidi per la prima volta Lanfranco e Gilda. Fu l'inizio non solo di un'amicizia cara, ma, con Lanfranco in particolare, di un rapporto di lavoro durato anni. È vero quello che scrive: "Mi considerava un sicuro punto di riferimento". Io ero alle primissime armi. Lui aveva alle spalle Torino e un'esperienza maturata in anni caldi; un'esperienza che, risentendo dei *cascami del Sessantotto* e vissuta nell'attivismo e nell'entusiasmo della *sperimentazione dal basso*, doveva ora scontrarsi con una modernizzazione della scuola, i cui tasselli, nel clima del "mutamento epocale che aveva spalancato le porte al rampantismo e all'edonismo reaganiano", erano la razionalizzazione e la privatizzazione, come parte, secondo la lucida analisi bertinottiana, del più ampio disegno di modernizzazione dell'economia capitalistica. Ma pur avversando il *modello* del processo riformistico in atto, promosse nei Consigli di Classe e con gli alunni alcuni dei più innovativi e coinvolgenti percorsi didattici da me sperimentati. Devo a Lanfranco se ho imparato che "insegnare non era una missione ma proprio un mestiere" (anche se, lui lo sa, zelo missionario e velleitarismi di abnegazione sono sempre lì, in agguato, per me...) ed avviato una costante riflessione su cosa voglia dire "educare". Ho condiviso con lui, nel tentativo, spesso disperato, di arginare la deriva motivazionale dei ragazzi, "l'am-

letico dubbio se promuoverli o no” e tante volte la mia scelta è stata la sua scelta: “...la presunzione di quei colleghi convinti della bontà della selezione, che tanto si sa colpisce i più svantaggiati, mi lasciava ben poco spazio e, negli scrutini finali, finivo, immancabilmente, per sciogliere la riserva a favore dei ragazzi”. L’ho seguito nella lotta contro il famigerato “concorsoni” e leggendo le sue pagine, ho rivissuto la commozione che mi assalì quando, alla fine di un suo “memorabile” intervento al Collegio Docenti, dichiarò di restituire la tessera sindacale alla CGIL, a cui era iscritto dal 1976.

Ma nel fascio di luce che Lanfranco proietta sul passato non c’è solo la scuola. C’è tutta la sua vita, una vita calda, piena, vissuta nell’attenzione per l’altro, in un atteggiamento di apertura e ospitalità, che è del cuore prima ancora che della sua casa. Non dimentica nessuno: dall’infanzia alla morte dell’amatissima madre, l’8 settembre 2009, ci sono, ci siamo, tutti: nonni, genitori, fratelli, cognati, l’esercito bellissimo dei tanti nipoti e pronipoti, la variegata e multiforme compagnia dei tanti cari amici, alcuni di una vita. Parafrasando e correggendo l’amato Pintor, è come se Lanfranco tornasse su “i luoghi del delitto”, ma mentre per Pintor “la mente è un archeologo che scava tenacemente nel passato e mi conduce di prepotenza dove non vorrei andare”, Lanfranco scava tenacemente e meticolosamente proprio là dove vuole e sente di dover andare, in un’operazione “squadernata al microscopio” che, nella consapevolezza della fragilità e delle *défaillances* della memoria, è più tentativo di salvezza, per rispondere alla citazione iniziale di Pietro Ingrao, che vanità di stare per sempre sulla scena. È, aggiungo io, desiderio delicatissimo di “rimediare” a quell’*errore* personale che impedì a Lanfranco e Gilda di tentare *altre strade* e che fa loro provare qualcosa che va “oltre la tenerezza” nei confronti dei figli dei loro fratelli e degli amici più cari. È un dono, questo libro, come lo è ogni vita nuova.

Conoscevo la scrittura di Lanfranco. Conservo ancora i fogli, da lui scritti a mano nella grafia nitida, elegante, armoniosa che

lo caratterizza (merito delle bacchettate del maestro Di Nuzzo?), del corso di aggiornamento autogestito, intorno al *dibattito sulla revisione della seconda parte della Costituzione*. In *Dall'ombra alla luce*, ho ritrovato, di quella scrittura, la sua "pulizia": una scrittura pacata e corretta, in cui la forma fa tutt'uno con il contenuto; sempre controllata, non deborda mai nella retorica, in un facile sentimentalismo, o peggio, nello sfogo emotivo. Non è facile mantenersi in questo equilibrio quando si tratta di vicende private. Eppure Lanfranco ci riesce, non "disturba" il lettore, così com'è nella sua natura. Nella prima parte, la più bella, quella dedicata a Maddaloni, all'infanzia, raggiunge toni di un pacato lirismo, "verghiani" nella descrizione, ad esempio, di uomini e cose: "...a Santa Margherita, i contadini uscivano all'alba sui traini, dei carri trainati da asini, muli, cavalli o buoi... s'immettevano nel polveroso e accidentato viottolo che si diramava di fronte alla chiesetta per raggiungere i loro campi. Mi capitava spesso, mentre d'estate prendevo il fresco fuori al balcone di casa, di vederli rientrare al tramonto con le loro facce stanche e arse dal sole". E lo sguardo attento del ricordo unisce, al lirismo di "quelle antiche scale 'ncopp i pisciariell" degli anni Cinquanta, l'amara constatazione di uno stato di degrado "privo persino della rete fognaria". E da Via Gluck è la rievocazione di quegli "spazi enormi, in parte sterzati, in parte ricoperti d'erba", come un naturale campo da calcio, presto destinato ad essere "sommerso" dalle palazzine e dai nuovi tratti stradali della ricostruzione. E c'è un vero e proprio "lessico familiare" nella rievocazione della vita nella casa della Starza: le parole diventano cose, gesti, suoni, abitudini. Rivive un padre nel ricordo: "Sul comodino aveva la sua Domino con il rivestimento in legno marrone scuro e il vetro fumé, le manopole arrotondate e i tasti gialli. L'accendeva appena sveglio e alle sette in punto il silenzio della casa era rotto dal trillo del cicalino del segnale orario e dalle notizie del giornale radio. Le sue giornate erano scandite dai giornali radio del primo, del secondo e del terzo programma. Era quello il suo modo di comunicarci che dovevamo aprirci al mondo e non limitare il nostro orizzonte alle vicende della quotidianità familiare e paesana". Rivive una madre nel ricordo: "Non ti allon-

tanare troppo perché se lo fai non ti faccio più scendere a giocare con i tuoi compagni” ... “non ci provare, tanto ti vedo”.

Non c'è solo il privato nel libro di Lanfranco. C'è una dimensione pubblica che è data non tanto dalle appendici storiche e dalle note di cronaca e di costume, per altro preziose, che corredano il libro: è una dimensione che emerge naturalmente dall'interno della narrazione, a dimostrazione che non esiste privato, nel momento in cui si fa inevitabilmente assunzione di responsabilità e racconto, che non sia anche pubblico; come non esiste pubblico che non rimandi, per essere capito e valutato, ad una dimensione privata. In questo senso *Dall'ombra alla luce* non è un libro solo per i nipoti. È per tutti.

*Paola Bordoni*

DALL'OMBRA ALLA LUCE





...Dopo oltre mezzo secolo attraversato correndo, inciampando, ricominciando a correre con qualche livido in più, la memoria è reumatica. Non l'ho coltivata, ne conosco l'indulgenza e le trappole. Anche quelle di darle una forma. Ma memoria e forma sono anche un fatto tra i fatti. Né meno né più.

*Rossana Rossanda*

...Essendo incerta la lingua, come si dà e si legittima la memoria? E perché temiamo tanto che la memoria si perda? È la vanità di stare per sempre sulla scena o un tentativo di salvezza? O forse è la memoria di una soggezione ad altri, tale che non può reggere il silenzio.

*Pietro Ingrao*

...Come possono, mi dico con stupore  
la luce e l'oscurità amarsi tanto...

*Vinicius De Moraes*

...Così ritornerai tra le oscure  
e luminose febbri adolescenti,  
bianco il tuo taccuino da viaggio,  
chiaro labirinto il mondo.

*Carlo Guerrini*



## *Premessa*

**D**a sempre i miei percorsi cognitivi sono stati lunghi e tortuosi. Anche se, una volta maturate le idee, assunte le decisioni e operate le scelte, queste hanno retto egregiamente alla prova del tempo. Dopo una riflessione sotto traccia, avviata già da qualche tempo e lentamente affiorata, mi sono sentito sollecitato a scrivere.

Era il 26 marzo del 2008 e mi trovavo nell'appartamento di Via San Francesco d'Assisi, a Maddaloni, quando ho aperto quella porta girevole sul passato non sapendo dove la stessa mi avrebbe condotto. Riassaporavo colori ed emozioni di un tempo lontanissimo eppure ancora denso e spinoso. Attraverso il filo rosso del tempo rintracciavo i miei pensieri di allora, finalmente li esplicitavo ed essi rinviavano a episodi familiari scrostandone l'antica ruggine e restituendoli a una lettura più aderente alla realtà. La strada era tracciata e inevitabilmente, da quel fascio di luce proiettato sul passato, spuntava dal cono d'ombra la mia vita che adesso avrei indagata e squadernata al microscopio.

Scopro anche la vera chiave interpretativa della mia ricerca: consegnare ai nipoti<sup>1</sup> la memoria del loro passato.

Proprio per questo, affinché ne comprendessero meglio il senso, ho ritenuto necessario contestualizzare le varie tappe della mia biografia corredandola di fatti, note di costume e dati statistici relativi ai periodi trattati.

---

1. Vedi foto nn. 32 e 33.



## PARTE PRIMA



## I.

### *I miei genitori, la giovinezza rubata*

26 marzo 2008

#### *Il matrimonio*

**M**io padre e mia madre si sposarono con rito religioso il 27 aprile 1942, civilmente erano già marito e moglie dal 21 settembre 1941.

La cerimonia si era svolta nella chiesa di Santa Margherita, una delle più antiche di Maddaloni, in stile gotico, che conserva affreschi di scuola locale degli inizi del XV secolo raffiguranti il Cristo pantocratore, l'Annunciazione e la Crocifissione.

In carrozza erano, poi, tornati a casa dove avevano salutato parenti e amici con un ricco banchetto, allestito nell'ampio salone di casa della signora Laura Valentino Lombardi, contiguo all'appartamento dei miei nonni paterni.

Da sempre, su una parete della nostra sala da pranzo, campeggia una bella foto del loro matrimonio<sup>2</sup>.

Mia madre indossa un vestito bianco, stretto in vita, che si allunga in morbide pieghe fino alle caviglie. Sul corpetto, dei ricami disegnano una piccola scollatura a V; ampi polsini chiudono le maniche; guanti bianchi ricoprono le mani. Una coroncina cinge i capelli, pettinati in stile anni Trenta, e scopre le orecchie preziosite da orecchini *pendentif*. Un velo bianco e lungo parte dalla testa e avvolto termina davanti ai suoi piedi. Tra le mani un ricco

---

2. Vedi foto n. 1

bouquet di fiori è stretto da un grande nastro bianco; scarpine bianche traforate e allacciate sono aperte in punta. Sul viso sorridente si legge un'aria sognante.

Mio padre indossa un elegante vestito nero, moderno per quei tempi come indicano i pantaloni che scendono larghi sul collo del piede. Sulla bianca camicia spicca un papillon nero che ne tiene sollevate le punte del collo. Sul *rever* sinistro della giacca si intuisce un piccolo fiocco bianco; le scarpe nere hanno la punta arrotondata. Un timido sorriso contrasta con una posa volutamente disinvolta, testimoniata dalla mano in tasca, dalla gamba protesa in avanti e dal corpo leggermente piegato verso mia madre.

Dopo le nozze, erano andati ad abitare in una vecchia casa di Via Ponte Carolino, distante un centinaio di metri da Santa Margherita.

Avevano venticinque anni ed erano inconsapevoli di ciò che, di lì a poco, si sarebbe abbattuto sulle loro teste. Mio padre, che aveva già prestato servizio militare dal settembre 1938 al novembre 1941, dopo nemmeno un anno di matrimonio, il 21 febbraio del 1943, sarebbe stato richiamato alle armi.

Sarebbero rimasti separati, se si esclude un breve incontro a Cividale del Friuli, più di due anni. Si sarebbero ritrovati, profondamente trasformati, nell'estate del 1945.

### *Le lettere di mio padre dal marzo all'agosto del 1943*

Mio padre, assegnato in un primo momento al 1° Reggimento fanteria "Re" presso la caserma di Premariacco, un piccolo centro friulano in provincia di Udine, fu trasferito, a maggio, a Cividale. Era in attesa, augurandosi invano che quel giorno non arrivasse mai, di essere destinato a una zona operativa. L'ordine arrivò a luglio.

Tra le sue carte ho rinvenuto alcune lettere che fanno luce sui suoi rapporti con mia madre dal marzo all'agosto del 1943.

Nella lettera del 26 marzo si legge: *Vorrei essere un uccellino per tornare a casa e darti un po' di consolazione.* Non vuole che lei



continui a spingerlo a presentare domanda per il Corso del genio ferroviari o per altri corsi attinenti la vita militare, perché *quella vita non mi è mai piaciuta*. Si sente in colpa per averla lasciata in una brutta situazione, la sua non è migliore. L'unico vizio rimasto gli è quello del fumo, ma gli passano solo due pacchetti di *Milite* alla settimana. Con le dodici lire di decade che gli passano, non riesce nemmeno a comprare l'occorrente per scriverle tutti i giorni, le chiede perciò di convincere i propri genitori a spedirgli un po' di soldi. È dispiaciuto di non poter tornare per Pasqua, *per una licenza devono trascorrere sei mesi dalla partenza*.

Il primo di aprile le comunica sfiduciato che, pur riscontrandogli sette gradi di miopia all'occhio sinistro, l'oculista dell'Ospedale Militare l'ha ritenuto idoneo e nemmeno l'ha esentato da alcuna mansione. Non gliene va bene una e lei dovrà togliersi dalla testa l'idea di raggiungerlo, *perché ci vogliono più di 300 lire per le sole spese di viaggio, non si può e basta*.

Il 27 aprile le ricorda che quello è il giorno dell'anniversario del loro matrimonio. Le confida di aver pianto al ricordo della Pasqua dell'anno precedente quando erano stati benedetti dai genitori. Nel rancio pasquale c'erano *pasta asciutta per primo, spezzatino con contorno di patate per secondo, frutta e vino*. La serata l'ha trascorsa a bere in osteria, *per farsi passare i cattivi pensieri dalla testa*.

Il 4 maggio scrive: *non so cosa darei per alleviare la tua sofferenza*. Dovesse partire per il fronte, l'avvertirà in tempo per consentirle di raggiungerlo. Si dice fiducioso sull'esito della guerra: *Dio ci accompagnerà fino alla fine della nostra vittoria*.

Il 5 maggio ritorna sulla cattiva sorte: non gli è *più andato bene niente* dopo la rottura dello specchietto da borsa che lei gli aveva dato. La invita a sollecitare suo padre a far firmare al maresciallo dei carabinieri il certificato medico, da spedire al Ministero della Guerra, che attesta le cattive condizioni di salute di sua madre. Ha fatto bene a non passare dalle sue zie di San Pietro per gli auguri di Pasqua, *perché quelle meritano ciò e anche più*. L'affitto alla *signorina Bove* non va pagato, *perché lui è richiamato alle armi*.

In una lettera senza data, presumibilmente della fine di maggio, ritorna sul giorno dell'anniversario del loro matrimonio. Anche lui è stato male, ma non ha colpa *nessuno dei due, è il destino che ha voluto così*. E aggiunge: *Cara Filomena non devi pensare più al mio avvicinamento, perché il maresciallo ha inviato al Ministero della Guerra l'informativa che mamma è realmente ammalata ma è idonea ai servizi casalinghi perciò io non ho diritto all'avvicinamento, ma cosa vuoi farci è la mia fortuna che vuole così, è meglio che non ci penso proprio più a certe cose. È stata nuovamente sospesa la partenza*. Si augura che un'eventuale destinazione sia migliore di quelle assegnate ad alcuni suoi commilitoni.

Il 25 giugno le rivela che, quando è ripartita da Cividale, è stato in pena per il suo viaggio di ritorno a Maddaloni: *ecco perché non volevo che venissi a trovarmi*. Dopo la partenza del treno ha pianto *come un bambino*. Lei soltanto può dargli sollievo perché loro due non hanno nessuno su cui contare, il loro bene crescerà giorno dopo giorno. Confida che lei si trovi in stato interessante: *sarai incinta senz'altro così avrò questa grazia che tanto attendo*.

Il 17 luglio, questa volta in una lettera indirizzata ai suoi genitori, comunica che non è ancora giunto alla nuova destinazione. Non nomina il posto in cui è ma è certo che non dovrà rimanerci. Gli poteva capitare di peggio. Lui sta bene ma è preoccupato per loro. Sarebbe opportuno che si trasferissero temporaneamente in campagna. Nel caso gli eventi dovessero precipitare, faranno bene a raggiungere Parma con Filomena.

Il 27 agosto, non viene indicata la località, invia a mia madre una dichiarazione – domanda di ammissione agli Esami di abilitazione tecnica per Ragionieri, da consegnare all'ITC di Caserta. Si augura, in tal modo, di ottenere una licenza che per lui *sarà cosa buona per tante cose*.

### *Mio padre in guerra*

Quello che accadde dopo lo so da alcune sue confidenze, sempre molto misurate. Raggiunto il fronte greco, era stato incorpora-

to nella Divisione “Acqui” che aveva occupato la piccola e montuosa isoletta di Cefalonia.

Era, dunque, uno dei superstiti dell’eccidio dei 5.500 italiani compiuto dai tedeschi ad Argostoli il 22 e il 23 settembre del 1943. Raccontava di essere scappato dal campo dove era stato rinchiuso e di essere stato trasportato da un pescatore sulla terraferma. Successivamente, tra mille peripezie, aveva raggiunto la ex Jugoslavia dov’era stato fatto prigioniero dai tedeschi.

Molto tempo dopo, nel riordinare i documenti che aveva gelosamente custodito, ho avuto la conferma di questa ricostruzione dei fatti. In una Dichiarazione integrativa per l’attribuzione di tutti i benefici di guerra a favore dei combattenti, rilasciatagli dal Ministero della Difesa – Esercito il 20 giugno 1956, si attesta che *il sig. Caffarra Antonio di Vincenzo classe 1917 – matricola 676 ha partecipato dal 5 luglio 1943 all’8 settembre 1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Balcania (territori Greci e Albanesi) col 33° Battaglione Mortai dell’81 Divisione “Acqui” mob. e dal 9 settembre 1943 al 24 settembre 1943 alle operazioni di guerra svoltesi nel Mediterraneo (Cefalonia e Corfù) del 33° Battaglione Mortai dell’81 Divisione “Acqui” mob. (Guerra di Liberazione).*

Lo stesso Ministero, in un’altra comunicazione, certifica che mio padre: *...era stato catturato dalle FF.AA. Tedesche il 24 settembre 1943 e liberato il 12 ottobre 1944.* Lo ritrovo, infatti, nella ex capitale jugoslava quando, come risulta da una lettera ai genitori inviata da Belgrado il 23 novembre del 1944, si augura che quella guerra finisca *con la sconfitta eterna dei malvagi e brutali tedeschi.*

Da allora perdo le sue tracce e il suo viaggio verso casa me lo immagino come quello dei protagonisti del film *Tutti a casa* di Luigi Comencini.

Da quel che ci raccontava mia madre, mio nonno si era molto rattristato nell’apprendere dalla radio che il nome di mio padre figurava in un elenco di militari italiani dispersi, dati ormai per morti. Per di più il fratello di mio padre, Lanfranco, in una sua lettera del 28 aprile del 1945 indirizzata a zia Bianchina, nel comunicarle che, dopo un anno di sofferenze, dal 4 aprile era finalmente libero, aggiungeva *da settembre non ho più notizie di Tonino.*

Lo ritrovo in Italia nell'estate del 1945. È elettricista, dal primo luglio al primo agosto, per il Civilian Employment Office – APO 528 Section AMMO Area Acerra.

Il 13 dicembre del 1954, il Comando Militare Territoriale di Napoli così gli scriveva: *Nel rimetterle l'insegna e il brevetto relativi alla Croce al merito di guerra che le è stata conferita in riconoscimento dei sacrifici da lei sostenuti nell'adempimento del dovere in guerra le esprimo i sentimenti di gratitudine dell'Esercito.*

### *I rapporti tra i miei genitori negli anni della ricostruzione*

Mio padre, dopo aver tanto penato per trovare un lavoro, era riuscito a entrare nella scuola, prima come aiutante tecnico e poi come bidello: non era il massimo ma era un inizio.

Non fu così: nella scuola sarebbe rimasto per la sua intera vita lavorativa. Vinto il concorso, aveva scelto una scuola la cui sede, al Trivio San Giovanni, era distante solo cento metri da casa.

Non penso fosse contento del suo lavoro, anche perché molti suoi amici occupavano posti ben più importanti e remunerativi. L'unico concorso che gli era riuscito di vincere era stato quello e lui se l'era tenuto stretto, non solo perché altre opportunità lavorative non si erano presentate, ma anche a causa di una sottile e strisciante preclusione che aveva finito per colpirlo, essendo stati fascisti lui e il nonno.

Papà, rivendicando con orgoglio di non aver cambiato le sue idee, ripeteva spesso che fino all'8 settembre del 1943 in Italia c'erano stati 40 milioni di fascisti, gli stessi che il 9 settembre sarebbero diventati antifascisti.

Intanto, il 20 febbraio del 1946 nasceva Enzo, il primo figlio da lungo tempo atteso.

A questo lieto evento sarebbe seguita l'assunzione in ruolo del primo marzo. Tutto andava per il meglio.

Il 2 giugno 1946 si tenne il Referendum istituzionale.

Mio padre apparteneva alla sua epoca, era cresciuto con il doppio mito dei Savoia e di Mussolini ed era un fascista a tutto tondo.

Riteneva che l'istituzione monarchica dovesse essere confermata, la Repubblica per lui rappresentava la pietra tombale sul Ventennio. La sua unica religione era stata il patriottismo e all'amor di patria aveva sacrificato i suoi migliori anni.

Tenuto conto che la destra di allora, il PLI, il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e il Partito democratico italiano, di ispirazione monarchica, avevano dato indicazione di votare per la Monarchia, non ho dubbi nel presumere che papà scelse la Corona.

Di più difficile interpretazione è il voto di mia madre.

Si sa che il Sud, e la Campania in particolare, premiò la Monarchia: Umberto, prima di diventare *re di maggio*, era stato principe di Napoli. Potrei supporre, quindi, che anche mia madre l'avesse votata e invece non fu così.

Sulle schede referendarie erano raffigurati una bella donna, per la Repubblica, e il re per la Monarchia. Mia madre, che esercitava per la prima volta il diritto di voto, ritenendo di dover scegliere tra il re e la *regina*, aveva scelto quest'ultima e, quindi, inopinatamente, la Repubblica.

All'Assemblea costituente avevano votato l'uno per il Fronte dell'Uomo Qualunque e l'altra per il PSLI<sup>3</sup>.

Non sembra che le loro scelte elettorali fossero, a quel tempo, frutto di particolari dissapori. Lo sarebbero state, però, a partire dal 18 aprile del 1948.

Mio padre leggeva il *Roma* e il suo libro prediletto era *Navi e poltrone*: un libro, edito dalla *Longanesi* nel 1953, dal contenuto esplosivo che scatenò molte polemiche e costò un processo all'Autore che, alla fine, però, venne assolto. La tesi di Antonino Trizzino era che, durante l'ultima guerra, le cose erano andate male alla Regia Marina non tanto per inferiorità tecnica quanto per il sistematico tradimento di alcuni alti ufficiali.

Un film di cui parlava spesso era *Addio Kira!*, una pellicola melodrammatica del 1942 che dura più di tre ore e il cui titolo

---

3. Sigla del Partito Socialista dei lavoratori italiani, uno dei due partiti socialisti che ottenne 52 seggi.

originale è *Noi vivi-Addio, Kira*, del regista Goffredo Alessandrini, con Alida Valli, Fosco Giachetti e Rossano Brazzi.

Kira è una ragazza russa che ama un aristocratico nel mirino della polizia segreta ed è, perciò, perseguitata dal regime bolscevico. Arrestata e poi scarcerata, per curare il suo innamorato, ammalatosi di tubercolosi, accetta la corte del capo della polizia e ne diventa l'amante.

Papà rispettava la Chiesa ma non i preti e, in quanto alle monache, riteneva che portasse male incontrarle. Aveva il culto della famiglia, vedeva la donna come madre, sposa fedele e custode del focolare domestico. Esigeva anche dall'uomo fedeltà e dedizione e non si concedeva vizi se non quello del fumo. Incallito idealista, era incapace di cogliere i chiaroscuri del quotidiano.

Si sentiva tagliato fuori dalla Costituzione repubblicana del dopoguerra fondata sull'antifascismo, così condivise in pieno la scelta di alcuni reduci di Salò di dar vita, nel dicembre 1946, al MSI sotto la guida di Giorgio Almirante: avrebbe potuto, finalmente, scegliere i suoi rappresentanti. Mio padre era un ammiratore entusiasta del politico di Salsomaggiore che nelle Tribune politiche ed elettorali rivelava eloquenza ed eleganza.

La *conventio ad excludendum* nei confronti dei fascisti era stata aggirata con dubbio rispetto di costituzionalità, ma con altrettanto indubbio rispetto nei confronti di quegli elettori di destra che si erano sentiti esclusi dalla Carta costituzionale.

Mia madre era caparbia, aveva in lei qualcosa di imperioso cui aveva dato sfogo soprattutto dopo il matrimonio. Se veniva contrariata o offesa reagiva con collera.

Non era bigotta e i suoi comportamenti, pur adattandosi alle convenienze, non erano ispirati al conformismo puro e semplice. Non temeva le critiche e non era indulgente verso le sregolatezze verbali e fisiche degli uomini, subite da tante altre donne succubi della mentalità del nostro piccolo centro.

Aveva una forma di pudore eccessivo e non mi ha mai parlato della sua intimità; capivo solo che non era una sposa felice e mi chiedevo se mai lo fosse stata in passato.

Educata al sacrificio, si dedicava interamente alla famiglia.

I suoi gusti cinematografici non erano dissimili da quelli del marito. Amava, infatti, i melò di Raffaello Matarazzo come *Catene* del 1949. Interpretato da Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson, il film racconta la storia di una coppia, Pietro e Rosa, il cui matrimonio è messo in crisi dalla comparsa dell'ex fidanzato di lei. Pietro, credendosi tradito, in un impeto di gelosia lo uccide e fugge in America. Arrestato ed estradato in Italia, si salverà da una grave condanna solo perché Rosa si accusa di un adulterio non commesso. Scoperta la verità, Pietro si riconcilierà con la moglie sventandone il suicidio.

Ricordando gli stenti patiti durante il Ventennio, causati anche dalla perdita del posto di lavoro del padre, non condivise mai il credo politico del marito, scelse anzi di votare per il *Fronte popolare* nel 1948 e per il PCI successivamente. Mio padre non capì queste scelte e le ritenne profondamente irragionevoli nei suoi confronti.

Le divergenze di opinioni non pare avessero peso sulla loro intimità.

A distanza di due anni esatti dalla nascita del primo figlio, mia madre dava alla luce un altro maschio, Mario, chiamato come il fratello di nonno Vincenzo, che visse, però, solo pochi mesi: mia madre era stata costretta a interrompere le continue trasfusioni di cui lui aveva bisogno perché in attesa del terzo figlio.

Qualche mese dopo la morte di Mario, infatti, il primo maggio del 1949, che quell'anno cadde di domenica, sarei nato io.

Il 3 agosto del 1950 sarebbe arrivata anche Rosa. In cinque anni i miei genitori avevano avuto ben quattro figli.

La lontananza dei primi anni di matrimonio e le ferite della guerra avevano, comunque, segnato e indurito i loro rapporti. Le difficoltà economiche e la vita grama degli anni della ricostruzione, poi, avevano fatto venire a galla il loro risentimento.

Era ormai chiaro che mio padre non poteva o non voleva essere quel marito dolce e premuroso che mia madre aveva sperato che fosse. Lui, forse, avrebbe voluto comprensione e indulgenza;

avrebbe voluto aprirsi per confidarle le sue difficoltà a rimettere insieme i cocci della sua vita, ma per pudore o per non mostrarsi *debole* non ci riuscì mai.

Mia madre, d'altra parte, non era attrezzata, né culturalmente né psicologicamente, per cogliere la complessità della situazione.

Lo stipendio di mio padre, a partire dal primo ottobre del 1961, era di 40.670 lire e mia madre doveva fare i salti mortali per consentirci di tirare avanti con dignità. Spesso era lei a cucire i nostri vestiti, aiutata anche da nonna Rosa che realizzava pullover per noi sferruzzando a maglia dopo cena.

Mio padre ebbe il torto di irrigidirsi, di rifiutare il dialogo. Mia madre assunse nei suoi confronti un atteggiamento poco conciliante, ruvido e ostile.

La loro convivenza fu faticosa e spesso burrascosa. In verità mio padre sapeva di esagerare e dopo qualche ora aveva già sbollito il suo risentimento, era mia madre che, ferita nell'orgoglio, si opponeva al ristabilimento della situazione preesistente.



## II.

### *Santa Margherita e i nonni, le antiche certezze*

#### *La via*

**H**o vissuto la mia infanzia sospeso tra la Starza e Santa Margherita.

I miei erano nati e cresciuti entrambi a Santa Margherita, uno degli insediamenti più antichi e densamente popolati di Maddaloni, adagiato ai piedi della collina di San Michele e del *Castello*, nell'antico borgo della *Pescara*.

I miei nonni erano dirimpettai e, perciò, quando mia madre ci portava a Santa Margherita, ci fermavamo dagli uni e dagli altri. Le loro case distavano cinque minuti dalla nostra: arrivati al *Trivio*, proseguendo per Via Ponte Carolino, dopo un centinaio di metri, giravamo a sinistra o, come facevamo più spesso, salendo per Via Trivio San Giovanni e Via Domenico Raffone, svoltavamo per le *Portelle*, in Via Regina Margherita.

Negli anni Cinquanta, a Santa Margherita, i contadini uscivano all'alba sui *traini*, dei carri trainati da asini, muli, cavalli o buoi. Imboccata alla Starza l'Appia, l'antica strada consolare costruita nel 268 a.C. dai romani per collegare Capua a Benevento, giunti all'altezza della Madonna delle Grazie, s'immettevano nel polveroso e accidentato viottolo che si diramava di fronte alla chiesetta per raggiungere i loro campi. Mi capitava spesso, mentre d'estate prendevo il fresco fuori al balcone di casa, di vederli rientrare al tramonto con le loro facce stanche e arse dal sole.

Gli artigiani, negli androni o nelle adiacenze delle loro case, spesso aiutati dai figli, fabbricavano scarpe, cucivano abiti o lavoravano il legno. I commercianti gestivano piccole botteghe traboccanti di articoli di vario genere.

Coloriti soprannomi, alcuni dei quali dal significato a me ignoto, individuavano gli abitanti del quartiere: *Bilogna*, *Caccavone*, *Gliommara gliommer'*, *Mellone*, *Picariello*, *Puparuolo*, *Ticcheriniello*, *Tempocchio*, *Tummasone*, *Tuosseco*, *Zi' Gnuchella*, *Za Nella*, *Zi Rinella* e *Zi Chinone*.

In strada mi accompagnavo a un nugolo di ragazzi di ogni età. Spesso ci rincorrevamo l'un l'altro dando luogo a spossanti gare a rotta di collo, con partenza e arrivo davanti al cancello della chiesa.

Percorrevamo un pezzo di Via Fabio Massimo per fiondarci in discesa su Via Domenico Raffone, passando davanti alla chiesa di San Giovanni, alla sezione *Antonio Gramsci* del PCI e alla cantina di *Cuoppolo* dove, sulla sinistra, svoltavamo per le *Portelle* e, oltrepassati *Picillo* il carbonaio e il portone della *Patana*, imboccavamo, all'altezza del *tabacchino* di *Vicenza*, Via Santa Margherita e, dopo avere superati i portoni dei nonni, la salumeria di *Orazio*, il banco di frutta e verdura di *'Ntemina*, i palazzi *Pascarella* e *Sagnelli* e i negozi di *Scirocco* e di *Austriaci*, giungevamo finalmente all'arrivo in cima alla salita.

Non mancavamo mai all'appuntamento della festa della celebrazione dell'anno nuovo, il 17 gennaio, nello slargo antistante Via Sant'Antonio Abate. Nei pressi della fontana ardeva il falò su cui veniva bruciato il fantoccio che incarnava l'anno vecchio mentre, tutt'intorno, la folla lanciava nel fuoco la roba vecchia dimenandosi e invocando l'aiuto del santo: *Sant'Antuono*, *Sant'Antuono tecchete 'o vecchie e damme 'o nuov'!*

Ci piaceva partecipare anche all'altra festa popolare del Carnevale quando passavamo da una parte all'altra di Via Fabio Massimo per seguire le vicende dei protagonisti di questo rito conosciuto anche fuori dalla Campania.

La postazione più gettonata era la *Torre dell'Orologio ai Mulini* dove si viveva un'animazione irrefrenabile tra canti e balli scanditi dal ritmo incalzante di *nacchere* e *tammorre*.

La maschera di Pulcinella esorcizzava il trapasso di *Vicienzo muorto*, rappresentato da un pupazzo adagiato su un carro funebre. Quelli che seguivano il carro si dimenavano come forsennati lanciando coriandoli, farina e uova sugli ignari passanti e si univano al dolore di Quaresima *secca secca* che piangeva il marito alternando insulti a una nenia lamentosa e scurrile: *Carneval' si chiammav' Vicienz, tenev' 'o pesce d'or e i' coglie' argient...*

Altre volte ci inoltravamo *ncopp' i pisciariell'*, in quel dedalo di stretti vicoli che vanno a costituire *i Formali*, un insediamento a forte impronta medievale, inaccessibile alle automobili, che deve il suo nome agli sfiatatoi sotterranei che regolavano il flusso dell'acqua del *Mulino Carafa*.

Salendo per quelle antiche scale, ci colpiva l'atmosfera che si respirava nelle *vinelle* strette e in salita dove la vita associativa si svolgeva tutta nei cortili; nello stesso tempo, eravamo impressionati dallo stato di degrado in cui versava quel territorio, privo persino della rete fognaria.

Oggi le condizioni di vivibilità dei suoi residenti sono enormemente migliorate, così come lo stato delle case, in buona parte ristrutturate dagli emigrati rientrati a Maddaloni e dalla nuova borghesia desiderosa di riappropriarsi dell'antico borgo della *Pescara*.

Capita, così, di incontrare anche qualche turista intento a scattare foto da uno scorcio panoramico o che si ferma incuriosito davanti all'*Antro di Matalo*, la cavità artificiale utilizzata in tempi remoti per l'estrazione della pietra calcarea, e al *Mulino Ducale*, realizzato alla fine del Seicento dal duca Domenico Marzio Carafa e sottoposto, mi auguro che ancora lo sia, a vincolo architettonico dal Ministero dei Beni Culturali.

### *I nonni materni*

Alla casa dei nonni materni si accedeva da un piccolo portone varcato il quale, al termine di uno stretto corridoio, si apriva un cortile quadrato dove si trovavano la cucina dei nonni, il bagno

in comune alla turca, la stalla per la *ciuccia* di *Niculina* e i *bassi* di *Calina*.

Una rampa di scale abbastanza ripida portava al piano superiore dove, da un lato, abitava *Niculina* con la sua famiglia e, dall'altro, c'erano le camere dei miei nonni.

Una loggia, anche questa comune, permetteva alla nonna di stendere i panni e di appendere *pupaoli* e *papacelle* da seccare al sole, al nonno di portarvi ad asciugare le scarpe che noi nipoti avevamo il compito di spostare laddove batteva il sole.

Giovannina Fiore, nonna *Nannina*, era una donna fine e sensibile, affabile con tutti. La sua formazione da educanda di collegio traspariva dal suo garbato autocontrollo e dalla sua cortesia. S'era sposata giovanissima<sup>4</sup> e a vent'anni aveva avuto il primo figlio. Degli altri sette che arrivarono ne avrebbe perduti ben quattro, Giuseppe e Teresa nel fiore della giovinezza. Del primo mia madre ricordava l'esuberanza e la vitalità di quando aiutava nel lavoro suo padre, dell'altra le crisi cardiache che, quando arrivavano, la spossavano costringendola a trascorrere a letto molta parte delle sue giornate.

La perdita di questi due figli aveva lasciato il segno anche in una donna forte e coraggiosa come lei.

La ricordo esile e minuta, occhi cerulei venati di tristezza dallo sguardo franco e diretto, capelli folti precocemente imbiancati a causa delle dolorose e premature perdite dei suoi quattro figli. La rivedo, la schiena ricurva per una rovinosa caduta di anni addietro e l'immane *zinale*, intenta a governare nel cortile papere e galline o in cucina mentre prepara il pranzo o ancora a raccogliere, con certosa pazienza, gli sfoghi e le amarezze di mia madre, sempre pronta a tranquillizzarla e a consolarla.

Molto religiosa, praticava assiduamente la parrocchia dove a volte, dopo la messa, si fermava a raccogliere le lamentele dell'arciprete Eligio Cianciola o ad ascoltare affascinata i racconti dei

---

4. Vedi foto n. 2.

missionari africani che riferivano delle loro esperienze a contatto con quelle popolazioni così bisognose di solidarietà cristiana. Quando rincasava, però, doveva sopportare i mugugni del marito che non accettava di vedere ritardata la sua cena.

Abbastanza istruita, era diventata un punto di riferimento per le madri e le mogli analfabete degli emigrati del rione che, di buon grado, ricorrevano alla sua perizia e alla sua discrezione per farsi leggere le lettere dei loro congiunti e per rispondere alle stesse.

Era brava nel mettere a proprio agio le donne che a lei ricorrevano: raccoglieva le loro confidenze, a volte rancorose a volte pudiche, e, inforcata i tondi occhialini sulla punta del naso, iniziava a scrivere.

I sentimenti e le preoccupazioni delle sue interlocutrici venivano depurati da pleonasmi e da esasperazioni, ma restituiti sempre nella loro autenticità tanto da provocare, al momento della lettura, scoppi di risa o di pianto.

La nonna e mia madre erano legatissime. Non accettavano intromissione alcuna durante le loro fitte e interminabili conversazioni che, di tanto in tanto, s'interrompevano o per qualche nostro capriccio o per l'approssimarsi dell'ora di cena.

La postazione preferita era dietro le *lastre* – i vetri – del balcone della camera da letto da dove si potevano agevolmente controllare i nostri movimenti in strada. Dal loro punto di osservazione controllavano anche la finestra della sala da pranzo degli altri nonni e quando essa si illuminava capivano che mio padre era arrivato dai suoi. Allora si che ponevano fine ai loro conciliaboli: bisognava spostarsi dagli altri nonni.

La nonna conosceva bene l'impazienza e il ribellismo di quella figlia<sup>5</sup> *cresciuta con i guanti* e che solo una volta aveva preso uno schiaffo dal padre.

Ci voleva tutta la sua sagacia per ricondurla a più miti propositi. Ascoltandone le ragioni, le faceva sentire la sua vicinanza.

---

5. Vedi foto n. 8.

Conveniva che il marito era autoritario e violento, che lei avrebbe meritato di meglio, ma le ricordava anche che l'aveva sposato contro la volontà della sua famiglia che, pur di non contrariarla, aveva accettato la sua scelta.

C'erano mariti spendaccioni, donnaioli, dediti all'alcool, senza un lavoro stabile, completamente assenti nella cura dei figli, il suo invece era parsimonioso, non frequentava bar e cantine, aveva un impiego sicuro e spingeva i figli a studiare per migliorarsi.

La scongiurava di evitare colpi di testa, di pensare alla serenità dei figli che l'avrebbero sicuramente ripagata di tutti i suoi sacrifici.

Antimo Lombardi, nonno *'Ntamiello*, era l'ultimo di quattordici figli e aveva dei nipoti, ricordo un Casimiro e un Tommasino, che erano suoi coetanei. *L'ultimo ma il più bello* diceva la nonna.

Era l'esatto opposto della moglie: rigido e autoritario con i figli, ombroso e di poche parole. I dispiaceri lo avevano segnato profondamente e, da uomo rude e orgoglioso, non aveva cercato conforto nella fede, anzi se ne era alquanto allontanato. Egoista e distante, incuteva timore e rispetto.

Quando era contrariato, si chiudeva in se stesso senza proferire verbo per ore, limitandosi a ciondolare la testa di quando in quando. Per questa particolarità aveva meritato dalla moglie l'epiteto di *pinto*, tacchino.

Molto parsimonioso, prima di mollare cinquanta o cento lire, in occasione delle festività, ci faceva penare. Mentre aspettavamo che lui si decidesse a tirare fuori il portamonete, Enzo ripeteva la frase: *nihil facere dicebant Romani*.

Lo ricordo alto e slanciato, stempiato e con baffi appena accennati. Amava la lirica e la domenica mattina, vestito di tutto punto, si recava in *Piazza* per ascoltare dalla banda del paese le principali arie delle grandi opere che conosceva a menadito.

Ogni tanto prendeva delle sbronze, memorabile quella della Pasqua del 1943 quando, rientrando a casa, gridò come un matto per tutto il tragitto attirandosi il biasimo degli abitanti del quartiere.

Con lui avevo in comune la passione per la Geografia. Era in grado di elencare tutti i *mandamenti*, i Comuni, della provincia di Napoli, inserendo tra questi anche quelli di Caserta che, quando li aveva memorizzati, non era ancora provincia. Non veniva a trovarci spesso e, quando lo faceva, era ben attento a levare le tende prima che mio padre rientrasse dal lavoro. Derogò a questa regola il 24 marzo del 1956 quando per conoscere Antimo, nato quella mattina, corse a casa nostra e, scivolando sulla neve, si ferì alla testa, *al lampione* diceva mia madre.

Eravamo gli unici, tra i nipoti, a dargli del tu. Uomo all'antica, talvolta non gradiva la nostra affettuosità ritenendo irriverente la nostra condotta e allora mia madre ci rampognava per l'eccessiva confidenza che ci prendevamo.

Non gradiva la complicità tra sua moglie e sua figlia. D'altra parte quest'ultima evitava di coinvolgerlo nelle sue vicende familiari perché ricordava bene che non gli aveva voluto dar retta quando lui l'aveva messa in guardia sul pericolo che avrebbe corso sposando *quello là*.

Per il padre la figlia, una volta sposata, doveva adoperarsi per mantenere in piedi il suo matrimonio. Lui non l'avrebbe più ripresa in casa e nemmeno sarebbe intervenuto su mio padre che non stimava.

Il giudizio del genero sul suocero era altrettanto poco lusinghiero, ed era triste constatare che, quando s'incrociavano, nemmeno si salutavano.

Mia madre ci raccontava – ha sempre raccontato tanto – che i rapporti del padre con i figli erano filtrati dalla nonna che, quando poteva, lo teneva all'oscuro di tutti gli eventi che lo avrebbero potuto indispettire o inquietare.

Nonno Antimo era stato profondamente deluso dal primo figlio Casimiro che aveva scelto, partendo militare a diciotto anni, l'indipendenza economica e affettiva sottraendosi alle sue grinfie.

Il padre, impedendogli di proseguire gli studi, lo aveva voluto al suo fianco affinché condividesse con lui le fatiche di ciabattino, consigliato in ciò dal maestro De Cicco che, pur riconoscendo al

ragazzo le qualità che gli avrebbero consentito il successo scolastico, aveva messo in guardia mio nonno sui costi che la famiglia avrebbe dovuto sopportare e che forse non avrebbe potuto permettersi.

Mio zio avrebbe voluto proseguire gli studi e, non condividendo le ragioni della scelta operata dal padre, non accettò l'ipoteca di un suo futuro da ciabattino accanto a un padre autoritario. *Mi faceva pisciare sangue* diceva. Appena ne ebbe l'opportunità, partì militare.

Il padre avrebbe serbato rancore verso il figlio che l'aveva lasciato solo a dirigere la baracca, il figlio non avrebbe perdonato al padre di avergli negato un futuro migliore. Si sarebbero punzecchiati tutta la vita.

Sarcastica era stata la risposta che il padre aveva inviato al figlio quando quest'ultimo, in una lettera, si era rammaricato di non poter più inviare il contributo delle sue dieci lire al bilancio familiare dal momento che gli avevano rubato la bicicletta che era stato costretto a ricomprare: *Caro figlio, ti sei sbagliato, la bicicletta l'hanno rubata a me, non a te!*

Aveva scelto, invece, di affiancare il padre il terzo figlio, Michele. Quest'ultimo aveva un rapporto più diretto e leggero con il padre tanto da prenderlo in giro, per la sua ostinazione a voler continuare a lavorare nonostante l'età avanzata, con frasi ad effetto del tipo *faceva bene Nerone a tagliare la testa alle persone dopo i cinquant'anni* – propriamente le ultime parole erano: *...cinquant'ann' e 'nu minuto capa n' terr!* – oppure: *i foderi combattono e le sciabole stanno appese!*

Lo zio era conosciuto con il nome d'arte di *Michele u' cantante* perché allietava i matrimoni con il suo repertorio di canzoni classiche napoletane che interpretava con voce cristallina e potente.

Mio nonno non gradiva molto l'indulgenza della nonna verso l'ultimo figlio, Masino, scapolone impenitente e con tante storie sentimentali e lavorative alle spalle. Che lo zio non fosse sposato



e che non volesse nemmeno farlo non poteva che rallegrare noi nipoti.

Di nove anni più giovane di mia madre, a cui era legatissimo, ci veniva a trovare spesso. Lo vedevamo arrivare, sempre elegante, a bordo della sua Vespa e correndogli incontro gli chiedevamo di portarci a fare un giro intorno alle palazzine. Fummo contenti quando, all'inizio degli anni Sessanta, passò alle quattro ruote: salendo sulla sua Fiat 600 bianca, targata CE 50.171, la sentivamo un po' anche nostra.

Non perdevamo nessuna delle sue allegre e goderecce festicciole, durante le quali avevamo anche il compito di togliere e mettere i 33 giri sul piatto del grammofono della sua bellissima radio bar.

Il nonno, invece, s'infastidiva a vederlo ciondolare per casa e usciva fuori dai gangheri quando il figlio, con la complicità della madre, lo costringeva a presenziare a qualche festa di *fidanzamento in casa* dell'ultima sua fiamma.

Tirò, quindi, un sospiro di sollievo quando, sulla soglia dei quarant'anni, zio Masino si sposò e tolse le tende andando a vivere a Valle di Maddaloni, il paese della moglie Maria.

Maria Napolitano era la custode delle Elementari di Valle di Maddaloni. Donna energica, paziente e disponibile nei confronti del marito, aveva conquistato noi nipoti per la sua bontà e, soprattutto, per le sue doti culinarie: la sua torta doppio strato al cioccolato era deliziosa.

Una volta in pensione, nel 1981, zia Maria sarebbe venuta incontro al desiderio del marito di tornare a Maddaloni per andare a vivere nell'appartamento accanto al nostro che loro avevano acquistato nel lontano 1967.

Il nonno faceva lo *scarparo*. Lavorava nel cortile adibito a laboratorio, silenzioso e chino sul suo *bancariello* di legno massiccio con tanti scomparti per contenere i materiali necessari alla sua attività: martelli, tenaglie, tomaie, lime, raspe, zeppe e cunei di legno, carta vetrata, cromatine, spago, lacci, ciappe, candele, fiammiferi, aghi di ferro a forma di uncino, tacchi, soles, e anco-

ra *puntine, centrelle, picereca, anelletta, semenzelle, suglie, staffa e 'mpigna, vammali e copravammali*<sup>6</sup>.

Al suo fianco, a un banco più grande, sedeva zio Michele con l'aiutante *Torepalla*.

Riattavano alla bell'e meglio vecchi anfibì dismessi e scarpette militari consuete ricavandone grossi scarponi per i contadini e scarpe da passeggio. I primi si vendevano meglio, erano quelli più richiesti alle fiere e ai mercatini dei paesi del circondario, come quello della *Parrocchia*, a Santa Maria a Vico, un centro distante 7 chilometri da Maddaloni, che contava più di 10.000 abitanti.

Zio Michele, assistito da Nina, la prima delle sue quattro figlie – le altre tre erano Teresa, Michelina e Rosaria – vi si recava tutte le domeniche con un improbabile camion furgonato 1100, carico di scarpette, scarponi e scarpacce che avrebbe provveduto a sistemare sulle panche di legno della loro *baracca*.

Gli affari erano legati alle bizze del tempo, così nei giorni ventosi era costretto a rincorrere le sue scarpe che volavano in aria temendo che qualche passante occasionale le raccogliesse prima di lui e se le portasse via!

Nina, negli anni, era diventata abilissima nella vendita, soprattutto delle scarpe da donna che lei stessa comprava, a prezzi stracciati, sui banchi del mercato del *Vasto* di Napoli.

### *I nonni paterni*

I genitori di mio padre<sup>7</sup> abitavano nel *Palazzo Lombardi*, quasi di fronte alla casa dei nonni materni, al civico 47.

Oltrepassato il grande portone, s'incontrava, sulla sinistra, un portoncino rosso mattone che consentiva di accedere ad un ampio

---

6. Chiodi di tutti i tipi, borchie, colla di pece, anilina, chiodini, punteruoli, forme, gambali e coprigambali.

7. Vedi foto nn. 4 e 5.

scalone di tre rampe, costituite da gradoni bassi e larghi, che noi ragazzi ci divertivamo a salire e a scendere a due, tre per volta.

Il primo degli appartamenti in cima alle scale era dei miei nonni. Dopo un ingresso – salotto, si aprivano due enormi stanze comunicanti, la sala e la camera. Da un angolo della sala era stato ricavato un piccolo bagno. Un corridoio stretto e lungo conduceva alla cucina da dove, tramite una scaletta di legno, si raggiungeva un solaio che fungeva da ripostiglio.

I locali erano tutti illuminati da alte finestre. Solo il corridoio, nonostante la grata che dava sulle scale, era buio e ci faceva sempre paura percorrerlo. L'arredamento era spartano e, sempre nell'ottica del risparmio, mia nonna accendeva raramente la luce sostenendo che quella dei lampioni della strada fosse sufficiente ad illuminare l'appartamento.

Mio padre ci ripeteva spesso, con un certo compiacimento, che il nostro cognome, così poco comune, aveva origini emiliane. Raccontava che suo nonno Lanfranco Caffarra<sup>8</sup>, maresciallo maggiore dei Carabinieri, era di Casale di Colorno, un piccolo centro in provincia di Parma. Non più giovanissimo, si era trasferito in Campania dove aveva sposato una donna benestante di tredici anni più giovane di lui, Colomba Pirone di Pietradefusi<sup>9</sup>. In quel paesino dell'Irpinia era nata Vincenza Isotta, la loro primogenita. Altri tre figli, Nerina, Giulia e Mario, sarebbero nati a Pomigliano d'Arco nel Napoletano. Gli ultimi due, Livia Bianchina e Vincenzo<sup>10</sup>, a Montesarchio nel Sannio.

Prima di andare in pensione, gli era stato affidato il comando della stazione dei carabinieri di Maddaloni.

Il nonno Vincenzo era, dunque, l'ultimo di sei figli. Robusto, di media statura, capelli corti e brizzolati pettinati all'indietro, sa-

---

8. Vedi foto n. 7.

9. Vedi foto n. 6.

10. Vedi foto n. 3.

peva fare di tutto. Aveva, come dicevano in casa, le *mani d'oro*. Si fermava volentieri a giocare con noi e, ogni volta che uscivamo con lui, ci comprava dolci e giocattoli.

Soffriva d'asma e, negli anni, le sue crisi divennero sempre più frequenti e intense fino a condurlo alla morte. Ce lo godemmo poco, morì nel 1955 a sessantasette anni. Mio padre ne soffrì tanto, con lui perdeva l'unica persona in grado di capirlo.

Da uno dei tanti racconti familiari, sapevamo che il nonno era emigrato a Cuba e negli USA. A New York, nel 1912, aveva sposato nonna Rosa. Testimoni di nozze erano stati il fratello Mario e la moglie Maria De Cristofaro.

Zio Mario, il 27 giugno del 1907, a ventidue anni, s'era imbarcato sulla nave tedesca *Neckar*, quella stessa acquistata, poi, nel 1917, dal governo americano e rinominata *USS Antigone*, trasferita, successivamente, nel 1921, alle linee civili statunitensi che, ribattezzandola *Potomac*, la utilizzarono sulla rotta New York – Bremerhaven.

Lo zio doveva essere uno dei 550 passeggeri di terza classe, non credo avesse la possibilità economica di comprare, come gli altri 200, un biglietto di prima classe. Con la sua qualifica di elettromeccanico era emigrato negli Stati Uniti e, una volta superate le visite a Ellis Island dove era giunto il 10 luglio, aveva proseguito per Nazareth. Era vissuto tra Newark e West Orange, nel New Jersey. Ricordo che in casa giravano delle sue foto con la sua prima figlia, Colomba. Non sarebbe mai più tornato in Italia, morì nel 1953. In una lettera di qualche mese prima ringrazia i fratelli per la sollecitudine dimostrata nell'inviargli una spilla d'oro che ha impegnato per permettersi di pagare ancora per qualche tempo l'assistenza ospedaliera, ma subito dopo aggiunge che quei soldi sono finiti, che gli rimane poco da vivere e che ha saputo di dover lasciare l'Ospedale non essendo più in grado di pagare l'assicurazione.

Rientrato in Italia, nonno Vincenzo aveva lavorato all'Italsider di Bagnoli ed era stato uno dei primi, a Maddaloni, a possedere

l'automobile. Una volta in pensione, aveva aperto un negozio di elettricità al *Trivio*.

Quando, nel giugno del 1943, accompagnò mia madre a Cividale del Friuli, capitarono degli episodi bizzarri e divertenti.

Mentre erano in treno, lusingato dai complimenti di una signora per la scelta di una moglie giovane e bella, si guardò bene dal chiarire che mia madre era sua nuora.

Durante il breve incontro con il figlio Lanfranco in un ristorante di Firenze, ignorò le ordinazioni di mio zio, un leggero consommé e una fettina ai ferri, e chiese al cameriere di portare in tavola i migliori piatti della casa.

Il giorno del rientro, mentre i miei genitori, che erano alla stazione già da una mezzora, incominciavano a preoccuparsi per il suo ritardo, lui, *in tutt'altre faccende affaccendato*, arrivò trafelato all'ultimo momento giusto in tempo per salire sul treno.

Nonna Rosa, per il marito *Rusina* e per mia madre *donna Rosa*, era nativa di Durazzano, un centro del Beneventano. Di origini contadine, energica, autoritaria e parsimoniosa, Rosa Della Ventura era una donna diffidente e circospetta, ammaestrata dall'esperienza di una vita in cui aveva dovuto lottare per conquistare ciò che aveva raggiunto.

La trovavi sempre in guardia, sul chi vive per tenere a bada tutti e avere costantemente la situazione sotto controllo.

Dei suoi due figli, il primo, Lanfranco, era stato cresciuto dalle tre cognate nubili, Isotta, Nerina e Bianchina. La quarta, Giulia, era sposata ma non aveva avuto figli. Il secondo, Antonio, era stato quindi per lei quasi un figlio unico, eppure i loro rapporti non erano teneri; si temevano l'un l'altro.

La madre non sembrava molto contenta di questo figlio irrequieto e poco incline a subire la sua dominanza. Il figlio somigliante a lei nel carattere, pur essendole legatissimo, ingaggiava una lotta senza quartiere consapevole che, se così non avesse fatto, lei lo avrebbe plagiato a suo piacimento.

Il nonno, invece, era sempre conciliante con entrambi e cercava di assicurare al figlio quell'afflato e quella comprensione che la moglie non era disposta a concedergli.

In realtà, la nonna era preoccupata. Il marito si mostrava troppo indulgente e non era abbastanza persuasivo da porre di fronte alle sue responsabilità il figlio che se l'era presa comoda costringendola a svolgere il ruolo di controllore e censore del suo andamento scolastico e della sua poca voglia di cercarsi un lavoro.

Ignoro se nel 1941 la nonna avesse opposto resistenza alla decisione del figlio di sposare mia madre, so però che la nuora si trovò sempre bene con la suocera riconoscendole tanti meriti, come quello di averla accettata come una figlia, di averla aiutata a superare gli anni della guerra e di aver sempre preso, quando veniva chiamata in causa dal figlio, le sue difese.

Alla morte del marito, declinò l'offerta di venire a stare con noi dimostrando, così, di essere ancora una donna forte e gelosa della sua autonomia.

Era sempre contenta di vederci: le facevamo compagnia fino a quando passava a riprenderci mio padre, che spesso nemmeno saliva sollecitandoci a scendere con un fischio.

La notte della Befana, invece, dormivamo da lei che ci sistemava su letti occasionali e improvvisati. I miei, poi, avrebbero atteso che ci fossimo addormentati per sistemare i regali e le calze che avremmo trovato al risveglio.

La nonna non usciva quasi mai e faceva la spesa dalla finestra della sala da pranzo servendosi della collaborazione di qualche conoscente che provvedeva a passare le ordinazioni alla salumeria di Orazio. Più tardi avrebbe calato giù il *panaro*, il cesto appeso a una cordicella ben tesa, dentro al quale il garzone di bottega avrebbe depositato la spesa. Per il pagamento sarebbe passato mio padre, tanto tutto ciò che lei comprava veniva segnato da Orazio sulla *libretta*. La frutta e la verdura gliel'aveva portavano il fratello Pietro o il nipote Angelo raccogliendole dal loro orto.

Il vecchio zio Pietro, legatissimo alla sorella *Rusinella* tanto da averla seguita, in passato, anche in America, ogni tanto accompagnava noi nipoti al cinema.

Basso, agile e scattante per la sua età – aveva qualche anno in più della nonna – era spassosissimo nel raccontare episodi della sua giovinezza. Il gusto di ingigantirne il contenuto, di soffermarsi sugli aspetti più stravaganti e di accompagnarne la narrazione con una gestualità impareggiabile, ci divertiva e affascina. Sua sorella, invece, non gradiva le sue performance e lo riprendeva ogni volta che debordava.

Lavorava l'orto con la moglie, zia Filomena, una donna affabile e sempre contenta di vederci. Avevano quattro figli. Antonio, lo zio *Tatunniello*, lavorava come impiegato postale a Gaeta. Rosa, la zia *Sisina*, aiutava il marito *Mimico* nel loro piccolo negozio di ferramenta al *Vallone*. Angelo, il nostro caro zio *'Ngiuliniello*, in attesa di un lavoro meno precario, girava sempre in bicicletta, impegnato a consegnare le cartelle dell'esattoria. Benito, emigrato in Germania, si vedeva impettito alla guida di una vistosa *Mercedes* gialla, simbolo della sua migliorata condizione economica, quando in agosto veniva a trovare i genitori.